Un'altra pista nelle indagini a Torino

I SOLDI AI FASCISTI DAL TRAFFICO DI QUADRI

Una serie di accertamenti dei carabinieri e del giudice Violante nel quadro della inchiesta sulle attività di Sogno, dei suoi amici e di altri gruppi « neri »

Dalla nostra redazione

TORINO, 7.

Ieri nel tardo pomeriggio, su ordine del giudice istruttore dott. Luciano Violante, i carabinieri hanno perquisito le abitazioni di quattro persone sospettate di essere coinvolte in un traffico di opere d'arte, molte delle quali di origine furtiva, o comunque oscura, che sarebbero servite a finanziare le operazioni ed i progetti delle « trame nere ».

All'origine del traffico illecito di quadri, sculture, ori e preziosi, sarebbe una «faida» scoppiata tra nazisti e fascisti nel 1944, quando i tedeschi, ritirandosi, cercarono di portarsi appresso molte opere d'arte trafugate in Italia. Il treno, o uno dei treni usati allora per il trasporto, fu assalito dai fascisti, che si impossessarono così del prezioso carico, il quale, però, non ritornò mai nei luoghi da cui era stato sottratto.

Già l'inchiesta che vide coinvolto Carlo Fumagalli ed il MAR arrivò a seguire una pista di traffici illeciti di opere di valore ed ora anche l'inchiesta condotta da Torino sulle attività di Edgardo Sogno e dei suoi amici è giunta a scoprire questo probabile e sostanzioso canale di finanziamento. Dalla compravendita di tali opere, infatti, i fascisti potevano trarre ingenti quantità di danaro per sovvenzionare le loro imprese.

La pista seguita dal dott. Violante pare correre tra centinaia di milioni, importazione ed esportazione di dipinti, ecc.

Le persone colpite ieri da ordine di perquisizione sono: Domenico Dogasso, via Aporti 16; Elio Veziano, via San Dalmazzo n. 7; Piovano Riccardo Luigi, via Montello 21; Silvio Fasciola, via Madonna 5, Crescentino. I carabinieri hanno compiuto le operazioni tra le 16 e le 23, sequestrando parecchio materiale, tra cui, al Fasciola, un dipinto attribuito al Raffaello e che egli aveva comprato nel '73, tramite un intermediario, dal fratello del Piovano, Italo, pagandolo 100 milioni, dei quali 20 in contanti e 80 in assegni, finora non riscossi.

Stamane in questura correva insistentemente la voce che in tale traffico fosse implicato un ex-gerarca fascista, segretario di un « pezzo grosso » del regime. Si tratterebbe di Alberto Cantamuta, attualmente segretario, pare, di una sezione torinese del MSI.

Su tutta l'operazione i carabinieri mantengono il più stretto riserbo, smentendo addirittura le operazioni. Certo, che si tratti solamente di questo dipinto non rintracciato da oltre trent'anni oppure di un vero e proprio traffico, il giudice Violante è giunto ad indagare su uno dei punti scottanti e forse vitale dei finanziamenti alle « squadre nere ».

Il ministro Siviero non esclude il traffico per scopi eversivi

Il ministro plenipotenziario per il recupero delle opere d'arte, Rodolfo Siviero, ha fornito precisazioni circa l'eventualità di un furto di quadri o oggetti di valore ad opera di una squadra fascista e a danno di una colonna di SS, sul finire della guerra mondiale.

« Non è verosimile », ha detto Siviero, specificando: 1) che « nostri agenti e ufficiali del servizio segreto seguivano, senza mai perderli d'occhio, tutti i carichi di opere rubate fatti dai tedeschi e inviati in Germania »;

2) « noi abbiamo i verbali scritti dei comandanti di quelle autocolonne per i rispettivi comandi » e in quei documenti non si fa cenno ad assalti di militi fascisti;

3) se comunque le segnalazioni sono vere « si può supporre che si tratti di furti più recenti, fatti forse negli ultimi dieci o quidici anni e non si può nemmeno escludere che tali furti siano stati seguiti per conto di ambienti eversivi di destra »;

4) tuttavia, Siviero non ritiene credibile che le opere trafugate possano essere in vendita essendo il suo ufficio in grado di seguire « capillarmente » e ovunque ogni vendita di opere di qualche importanza;

5) infine tra le 1700 opere d'arte, circa, trafugate in Italia dall'epoca della guerra fino a oggi, vi è « soltanto un dipinto di Raffaello e quattro di autori della sua scuola e ancora cinque del Tintoretto: nessuna di queste opere mancanti è però di quelle che sono state citate dai giornali ».

La lunga crociata antioperaia e anticomunista di Sogno

Dalla nostra redazione

TORINO, 7.

Gli avvisi di reato, preceduti da perquisizioni domiciliari, decisi dal giudice istruttore che indaga sulla « trama nera » nei confronti di quattro esponenti della Resistenza, non potevano non sollevare scalpore tra l'opinione pubblica. Chi sono i quattro inquisiti dalla magistratura? Due di essi, Enrico Martini « Mauri » e Andrea Borghesio, erano da tempo discussi negli ambienti resistenziali piemontesi, non per il periodo della guerra partigiana ma per il loro comportamento politico del dopoguerra. Il terzo inquisito, Felice Mautino, industriale, ex amministratore provinciale della DC, non ha mai rappresentato qualcosa di consistente: né prima, né durante, né dopo la lotta di liberazione; una figura un pò pittoresca, per la verità, ma niente di più.

Un caso a sè è quello del quarto personaggio coinvolto nell'indagine, Edgardo Sogno (comandante Franchi), uomo di fiducia degli alleati dopo l'8 settembre 1943, agente dei servizi americani, decorato al valore militare, al centro di tutte le operazioni maccartistiche e provocatorie messe in atto dalla fine del 1945 in poi nei confronti dei partiti di sinistra, delle organizzazioni sindacali e delle associazioni partigiane. Lo stesso Sogno ha confermato tempo fa che nei primi anni cinquanta, su mandato dell'allora ministro degli Interni (Mario Scelba, DC), mise in piedi in Italia la consorella della centrale anticomunista « Paix e liberté », creata a Parigi da una organizzazione parafascista, finanziata dal Dipartimento di Stato americano.

Siamo negli anni della restaurazione capitalistica. In Italia — malgrado la rottura dell'unità antifascista a livello politico e successivamente nel sindacato — il movimento operaio tiene duro, soprattutto a Torino, dove la FIOM conserva la maggioranza assoluta tra i lavoratori della FIAT, dando del filo da torcere ai fautori della politica vallettiana. Sono di quegli anni le lettere e le sollecitazioni (rese note soltanto recentemente alla « Rivista di storia contemporanea ») che l'ambasciatrice degli USA a Roma, la signora Clara Boothe Luce, invia ai dirigenti FIAT per chiedere a nome del suo governo garanzie politiche: le commesse ed i prestiti americani saranno concessi soltanto a condizione che la forte organizzazione comunista esistente all'interno della fabbrica sia liquidata; altrettanto vale per il sindacato non collaborazionista diretto dalla sinistra.

Per fornire tali garanzie la FIAT si attrezza. Viene istituito un servizio di spionaggio (sul quale la magistratura 20 anni dopo aprirà una inchiesta di cui si attendono sempre le conclusioni), viene creato un sindacato « giallo » e viene ampiamente foraggiata una centrale di provocazione antioperaia che nel tempo muterà l'etichetta ma non le sue losche finalità: « Pace e libertà », « Pace e lavoro », « Ordine nuovo » (singolare anticipazione della sigla del gruppo nazifascista di Pino Rauti).

A fianco e agli ordini di Edgardo Sogno agisce a Torino uno squallido personaggio del sottobosco politico, Luigi Cavallo, tornato agli onori della cronaca pochi mesi fa, come direttore di un libello destinato alle Forze armate, nel quale si teorizza lo Stato forte e il golpe militare. Il terrorismo ideologico, la minaccia del posto di lavoro sono le armi che Sogno e Cavallo usano « per mettere ordine nelle fabbriche torinesi », per « salvare il Paese dal pericolo comunista », per « difendere la civiltà occidentale ».

Decine di migliaia di operai vengono schedati, migliaia di ex partigiani perseguitati, licenziati soltanto perchè sorpresi con la tessera dell'ANPI nel cassetto del banco di lavoro. Sono in molti a collaborare direttamente oppure ad adeguarsi al nuovo clima: polizia, carabinieri, magistratura, curia, partiti di governo, (in modo particolare democristiani e socialdemocratici) dirigenti delle organizzazioni sindacali scissioniste, ciascuno nel suo ambito di competenza.

C'è chi aiuta direttamente l'organizzazione di Sogno e Cavallo, c'è chi invece si limita a tacere di fronte agli illegali ed anticostituzionali aspetti dell'azione che viene condotta. Quello che conta è il risultato. Nel 1955, dopo anni di intenso lavoro, senza risparmio di mezzi (alla UIL, i cui dirigenti svolgevano allora un ruolo filopadronale, vennero dati in dotazione i camions e le attrezzature del l'USIS, il cosiddetto Servizio culturale dell'ambasciata americana), nelle elezioni delle Commissioni interne arriva la vittoria per i « sindacati democratici ». La FIOM viene ridotta al ruolo di minoranza. La battaglia è stata aspra ma ha dato ottimi risultati per i suoi promotori. Sì, è vero, ci sono state anche delle vittime: operai impazziti, qualcuno che si è suicidato dalla disperazione, altri che sono morti in una misteriosa esplosione avvenuta in pieno Ferragosto all'interno della FIAT Mirafiori, altri ancora che hanno subito le più vergognose umiliazioni. La posta in gioco, però, valeva la candela.

Normalizzata la situazione alla FIAT attraverso la spietata caccia ai « rossi » con il conseguente risultato di avere abolito di fatto ogni capacità contrattuale del sindacato (la parola sciopero venne depennata dal dizionario degli operai della FIAT) l'organizzazione di Sogno e Cavallo sposta la sua attenzione sulla piazza di Milano, che viene investita da una massiccia azione di propaganda violentemente anticomunista.

Di nuovo a Torino

Nel 1962 ricompare improvvisamente a Torino Luigi Cavallo, in occasione della lotta contrattuale dei metalmeccanici. Negli ambienti della questura torinese si mormora che Cavallo si sia staccato da Sogno per divergenze politiche e che « *si è messo in proprio* ». La verità è un'altra. Edgardo Sogno, che fa parte della diplomazia italiana, si trova all'estero in missione, inviato dal competente ministero. Cavallo ha rapporti di collaborazinoe con un ex ufficiale alleato, legato a Sogno. Questo ex ufficiale (che non ha nulla da spartire con il maggiore « Temple », nome emerso in questi giorni nelle cronache riguardanti le indagini sulle « trame nere ») è con una certa frequenza a Torino; conosce l'ex capo del personale FIAT (l'avv. Garino) ed il capo del servizio di spionaggio FIAT, l'ex colonnello dell'aeronautica Cellerino. A Roma, questo personaggio, per niente misterioso, ha « *rapporti d'affari* », con un ex ufficiale italiano, amico personale del prof. Valletta, morto in circostanze rimaste misteriose, il cui nome è stato più volte legato alle vicende del SID: il colonnello Rocca.

Ma torniamo un attimo al 1962. Dopo circa otto anni alla FIAT si è scioperato: la gioia e l'entusiasmo dei lavoratori torinesi esplodono per le strade della città, sembra di essere ritornati al 25 luglio del 1943, il giorno in cui cadde Mussolini. Non altrettanta euforia si riscontra in corso Marconi, negli uffici direzionali della FIAT. Nello spazio di 24 ore il fronte riunito dei sindacati viene spezzato: la UIL sigla un accordo separato con la FIAT per chiudere la vertenza.

Edgardo Sogno

In piazza Statuto dove ha sede il sindacato viene organizzata una provocazione in grande stile. Nel pomeriggio di sabato 7 luglio alcune centinaia di lavoratori avevano dimostrato e protestato contro l'accordo separato della UIL senza che si verificassero incidenti. Nella tarda serata, quando ormai la manifestazione di protesta era finita, scoppiavano i primi tumulti che si protraevano per buona parte della notte. La polizia torinese rimaneva sconcertata: ai dimostranti del pomeriggio si erano sostituite persone sconosciute, frammiste a personaggi della malavita che con la politica e il sindacato nulla avevano da spartire. Ma il culmine venne raggiunto due giorni dopo, nel tardo pomeriggio del lunedì, quando sulla stessa piazza si riaccesero gli scontri con una violenza mai vista. Tutto accadde come aveva previsto e preannunciato, sin dalla domenica pomeriggio al corrispondente del *Tempo* di Roma, l'ispettore di polizia Agnesina, inviato dal ministro dell'Interno per seguire gli avvenimenti.

La provocazione organizzata a tavolino, con il completo avallo degli organi centrali di polizia (venne impegnato il battaglione « Padova » comandato da un ufficiale esaltato, il colonnello Arista) consentì alla FIAT di rompere la fragile unità sindacale appena ricostruita dopo anni di divisioni e lacerazioni, e permise al ministro degli Interni, Taviani, di accusare in Parlamento i comunisti quali promotori dei disordini.

Malgrado qualche improvvisato sociologo si ostini ancora oggi a voler vedere nei fatti di piazza Statuto del 1962 i prodromi della contestazione operaia esplosa sul finire degli anni sessanta, le organizzazioni sindacali CGIL e CISL sin da allora avevano denunciato, sulla base di una inconfutabile documentazione, non soltanto la reale natura di quegli incidenti ma anche chi aveva tirato le fila e chi aveva fornito il materiale umano, cioè, chi aveva assoldato le squadre d'azione. Basti ricordare che al processo (uno delle pagine più buie della magistratura torinese) che seguì a quegli episodi, non comparve un gruppo di arrestati, sopresi in flagrante dalla polizia mentre compivano atti di violenza: non potevano essere trascinati nelle aule del tribunale coloro che avrebbero potuto rivelare chi li aveva ingaggiati per l'infame servizio. L'organizzazione di Luigi Cavallo, con la copertura di organi dello Stato, aveva funzionato bene.

Ed ecco ricomparire Sogno accanto a Cavallo a Torino, durante l'autunno caldo del 1969. Il diplomatico è agitatissimo, come nelle grandi occasioni: convoca amici e conoscenti, prende contatti con gli ambienti industriali piemontesi (in modo particolare nel Biellese), chiama a raccolta i benpensanti della piccola e media borghesia, si ripresenta alle manifestazioni ufficiali della Resistenza (lo ricordiamo all'annuale commemorazione dei Martiri del Martinetto), senza disdegnare nel contempo incontri con uomini della destra fascista.

Quale *pendant* della «maggioranza silenziosa» milanese, Edgardo Sogno organizza a Torino un «comitato di resistenza democratica» e promuove una manifestazione in piazza San Carlo che ha scarso successo. Il suo livore anticomunista e antioperaio (non dimentichiamo che Sogno si considera un nobile, il re di maggio lo ha fatto conte di Rata del Vallino) lo spingono ad assumere posizioni piuttosto spregiudicate nei confronti di certi elementi noti in città come fascisti.

L'episodio più significativo avviene all'interno del partito liberale torinese. L'ingresso di Sogno nel PLI è malvisto anche da elementi della destra liberale (che qui a Torino è conservatrice a prova di bomba) non per ragioni di concorrenza ma «*perché il personaggio è considerato pericoloso, legato ad ambienti sinistri*», «*incontrollabili*» e «*ingovernabili*».

Molte cose sono cambiate

Il sodalizio Sogno-Cavallo si ripropone come ai tempi della guerra fredda, anche se molte cose sono cambiate nella stessa dirigenza della FIAT. C'è la lotta per il contratto aziendale integrativo: improvvisamente l'atmosfera viene intorbidita da un oscuro episodio, il rapimento di un dirigente della FIAT, il cav. Amerio. Il brigantesco atto è rivendicato dalle fantomatiche «brigate rosse», si riscatena all'interno della gerarchia aziendale la polemica contro il cosiddetto «nuovo corso», si rimpiange l'era vallettiana.

Nel pieno della campagna per il *referendum* avvengono altri due episodi di violenza: l'ufficio di Sogno a Milano e il Centro studi «Luigi Sturzo» di Torino — messo in piedi da un deputato democristiano, l'on. Giuseppe Costamagna — subiscono l'irruzione di un *commando* di «brigatisti rossi». Costamagna è amico di Sogno, di Cavallo, di Mautino; anche lui è un ex resistente decorato, ma della guerra di liberazione preferisce non parlare, anzi. Sin dal 1955 ha ufficialmente stabilito dei contatti con i missini, partecipando a un raduno avvenuto all'Angelicum a Roma con a fianco l'on. Pino Romualdi. Durante la discussione in Parlamento sull'autorizzazione a procedere nei confronti di Almirante si dissocia dalla posizione assunta dalla DC e non vota a favore del provvedimento.

Il resto è cronaca di questi giorni.

Diego Novelli

La stessa sostanza incendiaria della bomba dell'Italicus

Uno dei missini arrestati usava la «termite» sul luogo di lavoro

Il guardaspalle Di Bari lavorava al deposito ATAC di Portonaccio, a fianco della stazione Tiburtina — Anche l'abitazione e un magazzino di Angelino Rossi perquisiti: trovati elementi utili alle indagini — I missini tentano febbrili manovre per fare trasferire la inchiesta — A Bologna il capo dell'Ufficio legale del MSI

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 7

La diretta responsabilità di Giorgio Almirante e, un gradino più in basso, di Alfredo Covelli, nell'invenzione della « pista rossa » da offrire in pasto all'autorità giudiziaria non appena avrebbe iniziato l'inchiesta sulla strage a San Benedetto Val di Sambro, ha radici più remote di quelle che il capo del MSI ha voluto far credere. Si è manifestata ancora prima di quel famoso 16 luglio quando, interrompendo una riunione della segreteria del partito, Almirante si sarebbe appartato per accogliere le drammatiche « confidenze » che l'avv. Aldo Basile aveva fatto all'avv. Vittorio Battista il quale, era riuscito a tirarlo fuori da una importante seduta di partito per fargli ascoltare di persona quel che Basile aveva saputo dal bidello dell'Università di Roma.

Il sedici luglio, con ogni probabilità, è una data di comodo (il diario di Basile distribuito a decine di copie alla vigilia del suo arresto potrebbe aver assolto al compito di armonicamente fondere tra loro i coristi). E' necessaria, infatti, per giustificare la processione di Almirante e Covelli nell'ufficio del capo dell'ispettorato dell'antiterrorismo, dott. Santillo a cui venne propinata, per la prima volta ufficialmente, la storia della « pista rossa », da seguire in un futuribile attentato a un convoglio in partenza dalla stazione romana Tiburtina.

Il fatto è che l'inchiesta della magistratura, che fin da allora, con quella falsa soffiata, si era tentato di fare approdare su una spiaggia sbagliata, ha portato a dei risultati sostanzialmente diversi. Come già scrivemmo allorquando il procuratore capo dott. Lo Cigno, usurata tutta la prudenza di cui disponeva, si accinse a emettere ordine di cattura contro Basile e il suo giovane di studio, Gianfranco Sebastianelli, l'accusa di istigazione violenta ai danni di Sgrò è fatta risalire al principio di luglio.

Insomma il MSI teneva in cura Sgrò già prima di quella riunione a tre (Basile, Battista, Almirante). Viene, dunque, legittimamente da pensare che quell'incontro non fu dovuto a improvvise rivelazioni ma a imprevisti sviluppi di una faccenda che era avviata da tempo. Sviluppi che una inutile offerta di denaro non era riuscita ad evitare. I muscoli di Angiolino Rossi (suo fratello Alberto, detto « bava », è il capo del « Volontari Nazionali », vale a dire dei guardaspalle dei caporioni fascisti) di Riccardo Ardillo, di Fernando Di Bari e di Angelo Dell'Anno, indottrinati e allenati nelle « accademie » pugilistiche di Giulio Caradonna, alle dirette dipendenze del capo della segreteria particolare di Almirante, Franco Massobrio, che quando ne aveva bisogno li cercava nella redazione del « Secolo d'Italia », avevano avuto l'ordine di frenare quello sviluppo imprevisto fino a quando, Francesco Sgrò, come avvenne il pomeriggio del 5 agosto, subito dopo la strage di San Benedetto, non avesse confermato con il magistrato, che gli era stato irritualmente mandato a casa, le confidenze fatte da Basile ad Almirante. Furono quelle le ore più angosciose per Francesco Sgrò che, come ha confermato nei suoi interrogatori, temeva per la vita sua, quella della moglie e delle sue figliolette a cui volevano fare « saltare il cervello come a Kennedy ». Quando, dopo la clamorosa ritrattazione, fu arrestato per il reato di calunnia, non nascose la sua « felicità » per essere finito dentro e pregò suo fratello di riferire alla moglie che « è meglio che le cose siano andate così: non sono un matto ».

Il MSI ora tenta di manipolare le indagini con una rozza iniziativa giudiziaria affidata al senatore Mariani, capo dell'ufficio legale del MSI, già difensore di Almirante nei processi intentati dal caporione fascista contro chi lo aveva chiamato « fucilatore » per aver firmato i bandi antipartigiani.

Mariani, stamane, nel costituirsi parte civile contro « ignoti » per conto dei familiari di Antidio Medaglia, già direttore di un istituto previdenziale di Perugia, iscritto alla Cisnal, morto carbonizzato dalla bomba alla termite sistemata sull'Italicus-Express, ha riproposto, con un atto giudiziario, la minaccia pubblicamente ripetuta da Almirante contro il capo dello ispettorato Santillo il quale non aveva bevuto la storia che gli aveva scodellato.

E' una iniziativa che lascia il tempo che trova. Si tratta, infatti, di un tardivo espediente

A Forlì, questa mattina, il dott. Persico, ha interrogato Angiolino Rossi e Riccardo Ardillo. Mentre quest'ultimo ha ammesso di essere « istruttore » nella accademia di Caradonna, Rossi ha confermato di essere stato incaricato da Massobrio, il factotum di Almirante, di organizzare la protezione « al teste di Almirante ». Rossi, infatti, a dispetto di quel che è accaduto, continua a riferirsi a Francesco Sgrò ancora con quella espressione che fa inorridire, oggi, i caporioni fascisti.

In mattinata il dott. Nunziata, nel carcere di Reggio Emilia, è andato a interrogare il postino in servizio presso la stazione Termini, Angelo Dell'Anno e nel pomeriggio Carbone e Fenando Di Bari nel carcere di Ravenna.

Frattanto a Roma, funzionari e agenti dell'ufficio politico della questura hanno effettuato nel pomeriggio di ieri altre due perquisizioni nella palestra di Angelino Rossi, la « Accademia pugilistica romana », e in un magazzino sempre di proprietà del Rossi che ci teneva — secondo quanto è stato detto — vecchi mobili e altri oggetti.

La polizia ha trovato nella palestra del guardaspalle di Almirante un vano nascosto da un muro divisorio che serviva da nascondiglio. Che cosa sia stato trovato in questo vano « segreto » non è stato rivelato dagli investigatori. Questi ultimi, comunque, hanno precisato che la perquisizione è stata compiuta su precisa richiesta dei magistrati bolognesi: « Cercavamo qualcosa — ha detto il dottor Improta, capo dell'ufficio politico — che ci è stato segnalato dai giudici di Bologna e che doveva trovarsi in quel vano nascosto... e in parte — concluso il funzionario di polizia — abbiamo trovato quello che cercavamo ».

Per quanto riguarda il magazzino, invece, è stato detto che la perquisizione serviva a controllare alcuni particolari emersi nel corso dell'inchiesta — quali non è stato precisato — per i quali gli inquirenti avevano bisogno di un riscontro obiettivo, come essi stessi hanno precisato.

Un sopralluogo è stato effettuato anche nel deposito ATAC « Vie e lavori » del Portonaccio dove lavorava Di Bari (e adiacente alla stazione Tiburtina). Nel deposito verrebbe usata, per la saldatura delle rotaie dei tram, la «termite», un materiale infiammabilissimo presente nella bomba dell'« Italicus ».

Angelo Scagliarini

Torbido tentativo, chiara ammissione

Nel disperato quanto inutile tentativo di fare barriera contro i risultati di una inchiesta che li travolge, i dirigenti missini ieri sul loro fogliaccio sono ricorsi ad un corsivo per esprimere « stupore e perplessità sulle indagini a carico di Basile e Sebastianelli », dando il via, in sede giudiziaria a una serie di manovre che tentano di sottrarre l'inchiesta al giudice attuale.

In verità quello che si esprime nella nota che porta un titolo significativo «Perché a Bologna?» è solo preoccupazione e paura per come stanno andando le cose. I dirigenti missini ormai invischiati in prima persona nell'inchiesta sull'Italicus, fanno finta di indignarsi perché si sta indagando appunto sull'opera svolta dai legali « neri » Basile e Sebastianelli nella confezione della « pista rossa » per l'attentato al treno. Ormai impossibilitati a sottrarsi alla lente delle indagini, vorrebbero solo cambiare inquirente e avere sì un procedimento penale, ma separato da quello principale.

Insomma, terrorizzati da come potrebbe andare a finire, vorrebbero scegliere il male minore: poiché non si può evitare l'inchiesta viste le prove contro Basile e Sebastianelli, almeno — dicono — restringiamo il campo ad una indagine « solo » per la calunnia e le violenze al superteste Sgrò.

Così dicendo i missini forse non si rendono conto che implicitamente danno per scontato che l'indagine sui loro uomini è più che giustificata; o forse proprio perché se ne rendono conto capiscono che non possono fare altro di più.

E nel tentativo di staccare anche « fisicamente » l'inchiesta sull'Italicus da quella per la calunnia nei confronti del borsista David Ajò, hanno chiesto che il secondo procedimento sia portato a Roma per competenza territoriale. Come se a Roma le cose potessero andare per loro in modo diverso.

La risposta a queste pretese comunque sta in quanto i magistrati inquirenti hanno sempre sostenuto, cioè che non si può uscire dal labirinto delle indagini per l'attentato se non si fa luce sul caso Sgrò e sul ruolo dei suoi « persuasori » missini e che non si può scartare affatto l'ipotesi che l'uno e gli altri siano stati più che dei semplici calunniatori o intimidatori.

L'inchiesta è quindi unica e tale deve restare fino a quando non sia provato, ammesso che ciò sia possibile, che Basile, Sebastianelli, i picchiatori guardaspalle di Almirante e altri personaggi « neri » entrati nella vicenda non abbiano nulla a che fare con il principale episodio: la strage di San Benedetto Val di Sambro.

p. g.

Il noto fascista Ferri era in città la mattina della strage

Drammatico confronto a Brescia

Il picchiatore milanese riconosciuto dal parroco di una chiesa vicina a piazza della Loggia - Amico di Nico Azzi che tentò di provocare una strage sul treno Torino-Roma — Più volte interrogato e rilasciato — Riconosciuto da una foto — I magistrati in Sardegna per una serie di verifiche

Dal nostro corrispondente

BRESCIA, 7

Cesare Ferri, il fascista milanese implicato in una serie di attentati terroristici ed azioni teppistiche, costituitosi a Milano il 5 settembre, era a Brescia la mattina del 28 maggio: sarebbe stato, quindi, in grado di deporre la bomba nel cestino portacarte di Piazza della Loggia ed essere a Milano all'ora dell'esplosione. La « ricognizione di persona », decisa dal consigliere dott. Vino — il magistrato cui è affidata la indagine sulla strage di Piazza della Loggia — è stata in parte positiva.

Uno dei testimoni ha riconosciuto senza esitazioni il Ferri come uno visto sulla piazza, nonostante l'imputato si sia « pulita » la faccia rispetto al 28 maggio, radendosi barba e baffi prima di costituirsi.

Sui risultati del confronto le tesi sono diverse. Il difensore del Ferri, l'avvocato Silvio Bonazza di Milano, lo ritiene, in parte, negativo: uno dei testi non lo avrebbe riconosciuto mentre l'altro avrebbe manifestato dubbi. Gli avvocati di parte civile presenti (Alfieri, Apicella, senatore Martinazzoli, Ricci) invece sono concordi sulla positività della ricognizione, confermata, anche se indirettamente, dal dott. Vino, all'uscita della sede del Nucleo di pronto intervento dei carabinieri di Brescia: « Non chiedetemi nulla — ha detto con uno stanco sorriso — sui risultati del confronto. Parlate con gli avvocati di parte civile ».

Del resto, anche lo stesso avvocato Bonazza, apparso piuttosto preoccupato, ha tenuto ad aggiungere: « Siamo confortati dalle testimonianze di una ventina di persone, fra cui alcuni docenti dell'Università cattolica di Milano, sulla presenza del Ferri nell'ateneo per tutta la giornata del 28 maggio ».

Il Ferri era iscritto presso la Cattolica al terzo anno di filosofia. Gli alibi che ha presentato solo dopo il riconoscimento sono molto precari: c'è la sensazione che la soluzione del « caso Ferri » sia soltanto questione di ore.

Visto a Brescia di primo mattino e qualche ora dopo a Milano, forse anche in ostentato atteggiamento (tanto per farsi notare). Forse non avrà a che vedere con la strage, ma dopo la « ricognizione » di stamane la sua posizione si è aggravata notevolmente.

Cosa faceva a Brescia un personaggio del calibro di Ferri la mattina del 28 maggio? Cesare Ferri di 23 anni, residente a Milano in via Sismondi 44 ha un curriculum di picchiatore e terrorista abbastanza pesante. E' stato al centro di numerose aggressioni davanti alle scuole milanesi, amico di quel Nico Azzi, autore del fallito attentato al treno Torino-Roma, fermato dopo l'uccisione dell'agente Marino il 12 aprile dello scorso anno, colpito da mandato di cattura per un attentato ad una sede del PSI a Milano nella notte del 2 marzo 1973, era già entrato nelle indagini sulla strage di Brescia il 31 maggio scorso.

Era stato fermato assieme ad altri due « camerati » — Claudio Cipelletti ed Alfredo Gorla — su segnalazione del Nucleo investigativo di Brescia (e non come era stato scritto su « delazione » del D'Intino di cui era amico, dopo il conflitto a fuoco di Pian di Rascino; il D'Intino ha fatto il suo nome molto più tardi nel carcere di Canton Mombello) era stato scarcerato poi con gli altri due l'8 giugno

Nella sua foto pubblicata su un quotidiano locale, il giorno dopo la scarcerazione, un sacerdote di una chiesa vicina alla Piazza della Loggia (S. Rita o S. Clemente, non si sa con esattezza) ha riconosciuto un giovane notato alcune ore prima della strage inginocchiato in un banco della chiesa.

Il giovane, secondo la deposizione resa dal sacerdote al dottor Vino, aveva con sè una borsa di plastica, di quelle comunemente offerte dalle compagnie aeree internazionali ai propri viaggiatori.

Convocato a Brescia dal dottor Vino, il Ferri si era reso irreperibile nei primi giorni di giugno sino a mercoledì 5 settembre quando su consiglio del suo avvocato, si era costituito.

Nella serata di ieri è stato trasferito al carcere di Canton Mombello ed in mattinata, presso il Nucleo di pronto intervento dei carabinieri di Brescia, è avvenuta la « ricognizione ». Il sacrista non è stato in grado di riconoscerlo, ma la sua testimonianza già inizialmente era molto vaga per aver guardato solo per un attimo il giovane, dietro richiesta del parroco (inoltre il Ferri aveva il viso « pulito), mentre il sacerdote non ha avuto dubbi.

Il dottor Vino, prima di salire in macchina, alla fine della ricognizione si è mostrato molto più loquace del superteste Giuliano Miotti, tutt'ora incarcerato per falsa testimonianza e reticenza. Per saggiare la verità di alcune sue rivelazioni, il dottor Vino e il dottor Giannini sono partiti in giornata per la Sardegna.

Carlo Bianchi

I giudici di Rieti indagano sulle « protezioni »

Un bar di Pescara fu base per la fuga del fascista?

Improvvisi controlli nella città abruzzese da dove scappò Benardelli: quattro arrestati per reticenza

Erano scomparsi dai loro uffici per tre giorni e nessuno era riuscito a sapere dove fossero finiti i magistrati reatini Lelli e Giampietro che indagano sulla sparatoria di Pian di Rascino e sulle protezioni di cui hanno goduto in Abruzzo i fascisti del gruppo Esposti.

Ma i giornalisti, per l'esperienza accumulata in questi mesi di indagine, « temevano » qualcosa di grosso, una notizia che potesse illuminare ancor più il quadro di vaste connivenze che la sparatoria sui monti Reatini ha rivelato.

E infatti la notizia, anche se per molte ore è stata accuratamente nascosta, è venuta fuori. I magistrati di Rieti sono stati impegnati per quasi tre giorni in Abruzzo dove hanno compiuto una serie di accertamenti. In particolare si sono fermati a Pescara dove, a quanto pare, sono riusciti a raccogliere non poche informazioni preziose e forse anche qualcosa di più. Tornando a Rieti si sono portati appresso anche quattro giovani, due uomini e due donne, accusati di testimonianza reticente e per questo arrestati.

I quattro sarebbero abituali frequentatori del bar e dell'abitazione di un personaggio molto noto nel centro abruzzese che è stato oggetto di particolari attenzioni da parte dei magistrati Lelli e Giampietro. Il personaggio in questione, che gli inquirenti avrebbero voluto interrogare se non si fosse reso uccel di bosco pochi minuti prima che PM e giudice istruttore si recassero nel suo bar, al centro della città, è Dario De Cesaris di 46 anni. Il locale che gestisce è il bar Lucchi a corso Umberto, uno dei ritrovi alla moda di Pescara dove, nella saletta interna, sono soliti riunirsi i « benpensanti » e i fascisti in doppiopetto e no. Di diversa estrazione invece i clienti che specie nelle sere d'estate siedono ai tavoli all'aperto.

Un fatto comunque sembra accertato: tra i tanti frequentatori non disinteressati del bar vi era l'amico di Esposti Luciano Benardelli che si appoggiava a questo locale quando andava nella città rivierasca da Lanciano.

Il nome del De Cesaris lo avrebbero fatto, ma non si sa a che proposito, due degli arrestati nel corso delle indagini per la sparatoria di Pian di Rascino. Il farmacista Amedeo Tosti e l'ex paracadutista Guido Ciccone, entrambi accusati di aver favorito la fuga del Benardelli. Fatto sta che i magistrati inquirenti hanno ritenuto il De Cesaris tanto importante da andare essi stessi a eseguire le perquisizioni e a svolgere gli accertamenti.

A quanto pare non appena arrivati a Pescara Lelli e Giampietro avrebbero mandato un sottufficiale dei carabinieri a controllare « discretamente » il bar del De Cesaris con l'ordine, ovviamente, di non lasciarsi sfuggire lo stesso. Invece il commerciante, quasi sicuramente avvertito da qualcuno (la cosa ha mandato in bestia il dottor Lelli che sembra abbia minacciato incriminazioni) è uscito dal locale, si è messo a discutere con una decina di ragazzi che sostavano sul marciapiede poi, improvvisamente, è sgusciato via, è salito su un'auto ed è scomparso.

Contro di lui non vi era ancora alcun provvedimento: il fatto però che abbia preferito sottrarsi al confronto con i magistrati è ritenuto dagli inquirenti molto indicativo.

Nonostante il parziale involontario scacco il dottor Lelli e il dottor Giampietro hanno eseguito le perquisizioni nel retrobottega del bar, in casa di un'amica del De Cesaris e nell'abitazione di quest'ultimo. Mentre erano in corso i controlli si sono presentati, non si sa bene se alla spicciolata o tutti insieme, Giuseppe Fantacci di 25 anni, Adriano Cavallucci di 24 anni, Rossana Maggi di 22 ed Olga Barone di 21. Gli investigatori hanno chiesto ai quattro cosa volessero e cosa facessero: hanno ricevuto quattro risposte diverse. A questo punto i magistrati hanno ordinato l'arresto dei quattro per reticenza e il trasferimento a Rieti. Ora si sta indagando sui quattro per accertare perché erano legati al De Cesaris.

Paolo Gambescia